

POLITICA

Il piano inclinato di Renzi verso Palazzo Chigi

● **La staffetta?** «È questione di ore» ripetono gli uomini del segretario. Un governo di legislatura per fare le riforme: «Questo esecutivo non può riuscirci» ● **Pressing su Letta per il passo indietro**

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

Ma va a quel paese». La risposta a chi gli chiede se ha già iniziato a fare gli scatoloni in realtà è più scurrile, ma condita con un sorriso. Ieri pomeriggio Renzi è rientrato a Firenze a fare il sindaco. Mossa oramai consueta quando c'è da scaricare la tensione troppo alta accumulata a Roma. E poi in serata c'è la Fiorentina che al Franchi deve superare l'Udinese per andare in finale di Coppa Italia. Nell'attesa s'è riguardato un po' da vicino il suo ufficio, la splendida sala di Clemente VII. Imparagonabile con quella assai più modesta che ospita l'ufficio del presidente del Consiglio a Roma. Ma l'estetica conta davvero poco nella corsa sempre più veloce del segretario Pd verso Palazzo Chigi.

Gli indizi convergono tutti in quella direzione. Anche quelli provenienti dal Colle più alto. Gli uomini del segretario raccontano che lunedì sera, appena uscito dalla lunga cena con Napolitano, Renzi fosse molto soddisfatto. Napolitano in pratica ha ribadito la sua bussola. Quella indicata al Parlamento nel momento in cui aveva accettato la ri-elezione: garantire alla legislatura la possibilità di fare le riforme istituzionali, a cominciare da quella elettorale, e avere un governo in grado di portare fuori l'Italia dalla crisi economica e sociale. Il come raggiungere questo scopo, quale sia la soluzione migliore, non erano e non sono scelte che attengono al Capo dello Stato. Ma sono valutazioni che spettano alle forze politiche e parlamentari e quindi, in primo luogo al partito più grande: al Pd e al suo segretario. La porta, insomma, lunedì sera s'è aperta. E c'è chi vede segnali anche nella differenza fra il lungo faccia a faccia di Napolitano con Renzi e il «ra-

pido incontro» (come da comunicato del Quirinale) con Letta.

«È questione di ore, un giorno, due al massimo» ripetono i suoi. Renzi torna a Roma oggi per l'incontro (già previsto coi senatori), poi domattina riunirà la segreteria e alle 15 andrà alla direzione a cui ha cambiato l'ordine del giorno. Invece che d'Europa come previsto, si discuterà della «situazione politica» come recita la convocazione ufficiale. Intanto ieri mattina davanti ai deputati Renzi ha paragonato la legislatura a un videogame: «Ha utilizzato il 19% della barra vita e ha davanti a sé l'81%. La buttiamo via?». Il punto quindi è come non sprecarla e «utilizzare l'81% del tempo che le rimane per le

riforme». A cominciare dalla legge elettorale che, avvisa Renzi, se salta farà saltare tutto e che quindi potrà essere cambiata solo con l'accordo di tutti i contraenti (no a forzature indigeste a Forza Italia). Poi riforma del Senato e Titolo V. Un percorso lungo, che arriva fino al 2018 e che fa venire meno le soluzioni a breve termine. Sia quella di un Letta che va avanti per gli 8 mesi che mancano a completare i 18 mesi che s'era dato ad aprile 2013, sia quella del voto subito. «Il governo così com'è aiuta le riforme o no?» domanda retoricamente Renzi ai deputati. Per lui no. «La batteria del governo è scarica» spiega, e tocca al Pd «decidere se va ricaricata o cambiata».

Il «se» dunque non appare in discussione, da stabilire c'è solo il «come» Renzi sostituirà Letta. La soluzione migliore ovviamente sarebbe un'uscita più indolore possibile. «Un atto di generosità» come lo chiama il capogruppo alla Camera di Scelta Civica Andrea Romano facendo seguire un invito piuttosto esplicito a lasciare Palazzo Chigi. Parole che arrivano (e non è un caso) poco dopo che Letta promette un nuovo patto di governo in grado di convincere tutti i partiti della coalizione, a cominciare dal Pd. Una valutazione che in pochi condividono. Tanto che nei confronti di Letta e dei suoi uomini s'avvia un fortissimo pressing. E stamani Renzi e Letta si dovrebbero vedere di persona. Evitare inutili lacerazioni è la parola d'ordine renziana. Il deputato Ernesto Carbone, renziano della prima ora e abituato a non proferir parola senza l'assenso del segretario-sindaco invita gli amici di Letta e chi «ha a cuore il futuro della legislatura e del Paese» ad aiutare «il premier a guardare alla realtà che ha una dinamica inesorabile» dice il deputato Ernesto Carbone, renziano della prima ora e abituato a non proferir parola senza l'assenso del segretario-sindaco. Anche se il fondatore di Repubblica, Eugenio Scalfari, rivela, dopo un colloquio con Napolitano, che Renzi vorrebbe che «il governo si ripresentasse alle Camere con la sua visione».

FINANZIAMENTO AI PARTITI

Primo sì al Senato Le forze politiche pagheranno l'Imu

I partiti pagheranno l'Imu. Lo ha deciso l'Aula del Senato votando il decreto sul finanziamento dei partiti. Di fatto è stato accolto il testo licenziato dalla commissione Affari Costituzionali.

Il tetto per le donazioni private è fissato a 100 mila euro, come deciso dalla stessa commissione.

Se il senatore renziano Andrea Mercucci ha espresso in Aula soddisfazione, un altro senatore del Pd come Ugo Spalletti è intervenuto per criticare duramente il testo dicendo che «va nella direzione opposta rispetto alla quale si stanno muovendo tutti i paesi democratici».



Il Colle: «Il Pd decida ma senza strappi»

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

È stato un incontro «rapido» al Quirinale quello tra il Capo dello Stato, in partenza per Lisbona per partecipare al Cotec, e il presidente del Consiglio. Enrico Letta che è salito al Colle dopo che la sera prima era stato ricevuto per un lungo incontro il segretario del Pd, Matteo Renzi, trattenuto poi ad una cena cui ha partecipato anche la signora Clio.

Trapelano gli echi di una conversazione sui più diversi argomenti, dall'esperienza locale fin qui fatta dal sindaco di Firenze a quelle internazio-

nali. Ma è facile intuire che al centro dell'incontro serale, e poi di quello mattutino c'è stata la situazione politica. La possibilità di un cambio alla guida del governo tra Matteo Renzi ed Enrico Letta, la condizione in cui il Pd, il partito di maggioranza relativa si accinge a dirimere una questione che deve essere risolta innanzitutto al suo interno. Nessuno strappo, ha ammonito Napolitano. Nessuna capacità venga accantonata.

Ha molto ascoltato il presidente ma dal Quirinale nulla viene smentito o confermato delle molte voci che si vanno sovrapponendo su un sostegno all'uno o all'altro. Il presidente è e re-

«Enrico ha sbagliato». La minoranza sta col segretario

Se l'eventuale ostacolo all'ascesa di Matteo Renzi a palazzo Chigi fosse la minoranza Pd, si potrebbe dire decisamente superato. Sembrano lontani anni luce i giorni del «Fassina chi?» e poi delle dimissioni di Gianni Cuperlo dalla presidenza in polemica con il segretario e i suoi metodi di gestione del dissenso. Non che le differenze politiche possano dirsi superate. E neppure gli spigoli tra caratteri e storie politiche tanto diverse. Ma è fuori di dubbio che quando Cuperlo e i bersaniani chiedono «un governo forte», una «svolta» e un impegno «più diretto» del Pd nell'esecutivo per aprire «una solida stagione di riforme» stanno pensando a un rapido trasloco del sindaco di Firenze a Palazzo Chigi.

Certo, non lo dicono esplicitamente. Propongono ancora l'alternativa con un Letta bis, ma si capisce che non credono più nella possibilità che l'attuale premier operi la necessaria «strambata». E sono anche stanchi di farsi carico, ormai quasi da soli, della difesa di un governo che, per dirla con Davide Zoggia, «è sempre più in difficoltà con il Paese, come dimostrano le parole di

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Nella sinistra Pd cresce l'insofferenza per l'immobilismo del premier Fassina: «Serve il pieno coinvolgimento del partito nell'azione di governo»

Confindustria e dei sindacati».

Più che di un matrimonio con Renzi, sarebbe più appropriato parlare di un divorzio tra la minoranza Pd e Letta. Una separazione sofferta, che ha preso corpo nelle ultime due settimane, e che si è alimentata anche per l'insofferenza verso «l'immobilismo» del premier. «Ormai è tardi per un vero rilancio», spiega più di un parlamentare. «Enrico doveva presentarsi con un nuovo programma e nuova squadra subito dopo la Befana, ha perso troppo tempo». La direzione del 6 febbraio è stata un passaggio decisivo. In quell'occasione, il premier «avrebbe dovuto rilanciare con forza l'azione del governo». Anche l'incontro di lunedì con Cuperlo ha dato fumata nera. Il leader della minoranza è uscito da Palazzo Chigi senza aver percepito l'urgenza necessaria di dare una svolta.

E così, l'assemblea dei deputati con Renzi di ieri alla Camera è sembrata l'antipasto di qualcosa di nuovo. Si rischiava un braccio di ferro tra il segretario e la minoranza sul tema della legge elettorale, e invece il clima è stato più che costruttivo. «Mancavano solo gli

striscioni per Matteo», sorride un renziano, pur critico verso l'ascesa del sindaco a Palazzo Chigi. Del resto, se è vero che la minoranza vuole che la legge elettorale si leghi al percorso delle riforme costituzionali, non c'è garanzia migliore di un governo Renzi, con l'obiettivo di durare ben oltre il 2015, magari fino a fine legislatura. A quel punto, con un governo saldamente in sella, ci sarebbe tutto il tempo per i necessari ritocchi all'Italicum. E del resto, se è vero che l'ormai famoso emendamento Lauricella punta a rinviare l'entrata in vigore dell'Italicum a dopo la riforma del Senato, anche come clausola di salvaguardia rispetto al voto nel 2014, come clausola per salvare la legislatura un governo Renzi è senza dubbio più efficace, per la minoranza dem ma anche per i piccoli come Scelta civica.

I maligni, in Transatlantico, sussurrano che la conversione a U della sinistra Pd nasca anche dalla speranza di bruciare il «cavallo di razza» in un passaggio di governo senza investitura popolare. E in una fase ancora molto complicata per l'economia. Di certo, un governo Renzi oggi dovrebbe poggiare su

un gruppo parlamentare Pd ancora densamente popolato di cuperliani. Molto più numerosi che dopo un passaggio elettorale. «Noi vogliamo il bene del Paese, non facciamo il tifo per nessuno ma neanche le barricate contro Renzi», spiega Zoggia. «Noi siamo per la soluzione che abbia i maggiori consensi dentro il Pd». Una formula non molto diversa da quella che usa Stefano Fassina: «La soluzione migliore è quella che riesce a realizzare il pieno coinvolgimento del Pd nell'azione del governo». Formule prudenti, ma ormai assai chiare nel significato.

Nella minoranza Pd, non manca anche un pizzico di soddisfazione per la piega che hanno preso gli eventi. «Abbiamo costretto tutto il Pd a una discussione, messo fine a una lunga ambiguità», dice Zoggia. La minoranza, poi, dopo settimane difficili, sembra aver ritrovato una sua unità interna. Che passa dalla richiesta di un «nuovo inizio» a Palazzo Chigi. A microfoni spenti, non manca chi auspica un passo indietro di Letta «prima della direzione» convocata per domani. Per il premier il «soccorso rosso» non c'è più.